

Come uscire dai luoghi comuni degli « addetti ai lavori »

Molti credono di conoscerlo ma chi è davvero il drogato?

Troppo spesso l'analisi si fonda su logori stereotipi che offuscano la verità e i problemi di mille storie diverse - Come alcuni enti locali hanno aperto il dibattito - Il rischio di un nuovo ghetto

Due storie di drogati, una conosciuta da milioni di persone, l'altra conosciuta da pochi. La prima l'ha raccontata la televisione, nella quinta puntata di « Scemi e cattivi ». È la storia di una ragazza che, assistita al marito e ad un bambino di due anni, vive in una comunità del gruppo Abele. Davanti alla telecamera ha raccontato che, fino a pochi mesi fa, si alzava dal letto perché svegliata dal pianto del bambino ma prima di andare da lui « doveva » farsi il buco di eroina. « Gli ho sempre voluto bene, ma solo adesso che ho smesso con la siringa riesco a stare con lui, riesco a capire che la droga non può essere il primo ed unico interesse di una giornata ».



L'altra storia è quella di un ragazzo bolognese, tossicomane ormai da molti anni, che ha cercato di fare capire agli altri cos'è, per lui, la droga, pubblicando una raccolta di poesie. Un libro con la copertina nera, e il titolo in bianco: « La piccola morte ». « Guardo senza orrore, dolcemente / il tuo braccio martoriato dai buchi / e giura ancora una volta, senza pudore / che ami la vita e credi nell'amore ». Non è un « recupero »: continua a bucarsi ancora ogni perché, anche quando ha smesso di trovare niente a cui anararsi. Non cerca però di contrabbandare una cosa per l'altra, e descrive la tristezza del mondo della droga. « Ci sono giorni in cui la disperazione / ti scende addosso / come mille apicciocose... ». Questa disperazione / riempie tutti i miei giorni / e le mie notti / picchiandomi dentro la testa / come il battacchio di una campana / che suona a lutto ».

rarsi fuori dall'eroina, vuole tornare in famiglia e vuole un lavoro. In realtà chi va al servizio vuole tirarsi fuori dallo « sbattersi » e non dall'eroina, vuole essere un tossicomane che non corre rischi con « buste » tagliate e vuole essere curato per le malattie che ha addosso, senza essere negato come tossicomane. Un altro fantasma è quello del tossicomane che si sottrae al servizio della sua libertà è quello di fornirgli stupefacenti ed assistenza. L'operatore a questo punto ha una sua funzione, e si sente gratificato.

È difficile definire il tossicomane, come è difficile capire le sue forme di aggregazione. Il « gruppo » è infatti tale solo quando la « roba » esistente sul mercato è sufficiente per tutti; altrimenti ognuno pensa a se stesso, e cerca di ingannare l'altro.

Nel momento in cui si cerca una iniziativa per affrontare il problema droga, occorre eliminare questi fantasmici: incontri come quelli che si sono svolti a Torino e Bologna, con amministratori pubblici a confronto diretto con i tossicomani, sono l'inizio di un contatto, l'avvio di una ricerca. Sono troppi gli « esperti » che hanno capito tutto, e che sono già pronti a proporre soluzioni. L'esperienza di questi ultimi anni è servita

invece a dare un'indicazione precisa: non esistono schemi e formule che possano essere applicati in ogni realtà, e ogni struttura deve trasformarsi in rapporto alle esigenze che vengono poste. Il dibattito non può essere riservato agli addetti ai lavori: a Genova, dopo tre anni di esperienza di « poli antidroga », l'amministrazione provinciale ha deciso di costruire un « comitato cittadino » aperto a tutti. Sono state decise cinque commissioni di lavoro, e ognuno può partecipare. In questo modo si cerca di fare una sintesi delle esperienze in atto (nei servizi di assistenza, nelle comunità, nei gruppi di impegno) e si cerca il contributo di ogni forza sociale e politica per definire una prospettiva di intervento in Emilia Romagna. Il presidente della Giunta regionale è andato a incontrare i tossicomani che frequentano i servizi e quelli che sono detenuti nelle carceri. Il Consiglio, dopo questa consultazione, ha deciso una serie di iniziative che saranno oggetto della ricerca di altri contributi, di altre analisi.

Anche una ricerca più approfondita delle esperienze svolte può dare indicazioni valide: in Emilia Romagna, ad esempio, dall'inizio dell'anno ad oggi ci sono stati sette morti, e nessuno di questi era conosciuto ai centri di assistenza. In Liguria, dal 1975 ad oggi, sono morti 30 giovani, noti come tossicomani, e solo tre di questi erano conosciuti ai centri. Anche questo tipo di assistenza (tenendo conto che i tossicomani che frequentano i centri sono almeno un terzo dei tossicomani esistenti in queste regioni) è dunque servita ad evitare la morte fra coloro che si sono rivolti ad una struttura pubblica.

È un dato forse limitato, che va studiato anche in altre regioni. Serve comunque a capire che è con un lavoro paziente, e non solo con un provvedimento di legge, che si può affrontare una situazione complessa come quella della droga, così come non è stata sufficiente una legge, seppure importante, per tranciare la emarginazione dei malati di mente nei manicomi. I manicomi, infatti, si sono vuotati nelle città dove sono state costruite strutture alternative, in grado di accogliere chi, per legge, escirava dalla struttura. Queste strutture hanno dovuto però subire una continua verifica, per non diventare a loro volta « manicomi territoriali ». Dove questa azione non è stata riservata agli addetti ai lavori, ma ha visto l'impegno dei lavoratori, dei genitori, e dei cittadini, la « liberazione » è diventata un fatto concreto. Anche le « strutture » che hanno il compito di assistere e di aiutare il tossicomane devono essere rapportate ai bisogni e alle nuove conoscenze che con l'esperienza vengono via via acquisite.

E anche per questi nuovi emarginati non è sufficiente l'impegno degli addetti ai lavori. Altrimenti si rischia il ritorno a nuovi ghetti, riservati ai nuovi « fantasmi ».

Jenner Meletti

Rientrati in Sicilia dalla Libia

A casa dopo mesi di carcere nove pescatori di Mazara

Festa nel porto peschereccio - «Non torneremo in mare senza le dovute garanzie» - La condanna a due anni di reclusione - Alcuni ancora in stato di detenzione

Nostro servizio

MAZARA DEL VALLO — «Non tornerò mai più in mare, non siamo sufficientemente protetti. Dopo questa dura esperienza, dal mare voglio dimenticare anche il colore». Sono le parole di un giovane marinaio, da pochi minuti insieme ai suoi compagni è arrivato all'aeroporto di Punta Raisi. Ad attenderli hanno trovato tutti: le mogli, le madri, i figli, gli amici più cari. Un lungo abbraccio, mille baci, hanno fatto crollare l'angoscia che attanagliava tutti da sette mesi. È un successo alla lotta che aveva visto le donne di questi uomini per giorni e giorni dimani a Montecitorio in attesa che il governo desse precise garanzie sulla loro liberazione.

Ora per nove uomini, dei ventidue prigionieri in Libia, quasi due terzi, si è conclusa in questo aeroporto palermitano. Condannati a due anni di governo libico per aver pescato nelle acque territoriali di quel paese, dopo sette mesi di prigione, questi marinai erano convinti di dover scontare per intero la pena. Della loro liberazione, si parlava ormai da giorni, ma a Mazara c'era molto scetticismo e poca fiducia per le notizie che filtravano dalla Farnesina. Poi, ieri, la notizia del loro arrivo a Roma ha invaso Mazara, riempendo tutti di euforia. A Mazara questo fatto si commenta così: « I libici, liberando i nostri compagni, hanno dimostra-



ROMA — Il gruppo dei pescatori di Mazara del Vallo giunti l'altro ieri all'aeroporto di Fiumicino

to le loro buone intenzioni per creare un clima di distensione e di pace nel Mediterraneo, ora tocca al nostro governo avviare, tramite la CEE, delle trattative concrete per stipulare degli accordi di pesca che accolgano le giuste aspirazioni dei paesi del nord Africa ».

È da sottolineare un fatto sconcertante. Approfitando del clima più sereno che si era determinato con la liberazione dei marinai

ma anche violentatori di bambini), indisporrebbe il governo di Tunisi inasprendo così le trattative. Assurda e irrazionale una simile argomentazione poiché la presenza dei tunisini a Mazara è facilmente accettabile e anche favorita in alcuni casi dal governo italiano e da quello di Tunisi. A parte il fatto che i tunisini a Mazara lavorano con grande dignità, semmai bisogna creare le condizioni perché non si verifichi, come a volte capita, il loro sfruttamento da parte di armatori poco scrupolosi.

Intanto, oggi, si è appreso che fra due giorni saranno ritornati in patria altri tredici marinai prigionieri a Tripoli.

Le confederazioni sindacali, intanto, per sbloccare lo sciopero che da trentadue giorni paralizza ogni attività in questa grande città tunisina, hanno chiesto un incontro con il ministro della Marina Mercantile.

Come si ricorderà la marineria mazarese scese in lotta contro l'assurdo atteggiamento dei governi di Roma e di Palermo che non avevano fatto nulla per rinnovare gli accordi di pesca scaduti da tempo con la Tunisia.

Ancora oggi non c'è un elemento positivo che induca i marinai a riprendere il mare. Se si considera che il fatturato giornaliero del pescato è di cinquecento milioni è facile intuire lo sfacelo economico che ha investito Mazara.

Giovanni Ingolia

Rinvitati a giudizio dopo un anno di indagini

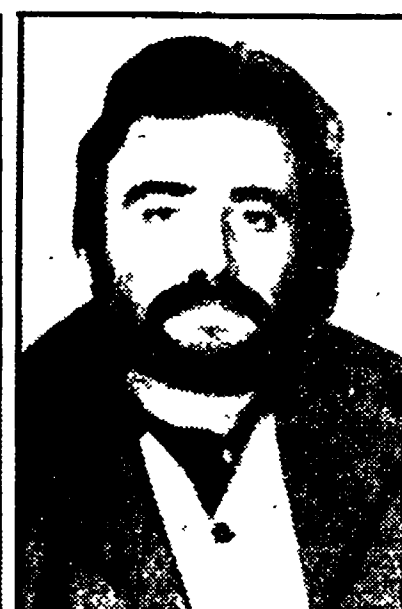
In nove saranno processati a Roma come « fiancheggiatori » delle Br

Dietro la sigla « Squadre proletarie di combattimento » avrebbero organizzato azioni terroristiche - Oggi l'interrogatorio di Gallinari, domani quello di Piperno

ROMA — « Squadre proletarie di combattimento »: dietro questa sigla ha agito per un paio d'anni a Roma un gruppo terroristico, con compiti di « fiancheggiamento » delle Brigate rosse. A conclusione di un'inchiesta cominciata nel giugno dell'anno scorso, nove persone sono state accusate di aver fatto parte e sono state rinviata a giudizio dal giudice istruttore Rosario Priore per costituzione e organizzazione di banda armata, possesso di armi ed esplosivi.



Franco Piperno



Prospero Gallinari

I nove presunti terroristi furono arrestati dalla DIGOS il 24 ottobre '78. Nel corso dell'istruttoria, tre erano stati scarcerati per mancanza di indizi, ma il pubblico ministero Domenico Sica, nella sua requisitoria scritta, aveva sollecitato che contro di loro fosse nuovamente emesso il mandato di cattura. Nonostante i tre risultino impuniti nella sentenza di rinvio a giudizio, fino a questo momento né all'ufficio istruttoria del tribunale, né alla DIGOS, si è potuto sapere se contro di loro è stato poi spiccato il nuovo mandato di cattura richiesto dal P.M.

I tre sono Rita De Petris, Mario Stacchi e Maurizio Di Mario. Gli altri imputati — tutti in carcere — sono Federico Sotgiu, Sergio Ciaola, Luigi De Santis, Alberto Majorani, Massimo Ulgheri e Fernando Cesarani. Quest'ultimo è ritenuto un esponente di « Prima linea » e fu arrestato il 31 agosto scorso, dopo che aveva partecipato ad una rapina in una banca di Mosciano Sant'Angelo (Terra-

mo). Per questo episodio Cesarani è attualmente sotto processo.

Altre otto persone erano state coinvolte nell'inchiesta, ma poi prosciolte.

Durante le prime fasi dell'indagine erano emersi i primi elementi di responsabilità nei confronti di Rita De Petris, impiegata presso la segreteria della facoltà di giurisprudenza dell'università di Genova. A lei si contesta, tra l'altro, d'aver fornito al gruppo terrorista copia delle schede personali di docenti e assistenti della facoltà.

Intanto è previsto per oggi l'interrogatorio del brigatista Prospero Gallinari, che l'altro ieri era stato dimesso dall'ospedale San Giovanni e trasferito al carcere di Regina Coeli. L'interrogatorio di Franco Piperno, per il caso di Roma, invece, è stato fissato per domani.

GENOVA — Due anni di reclusione per oltraggio a magistrati durante un processo sono stati inflitti ad un presunto brigatista rosso, Giorgio Zoccola, astigiano, trentenne, detenuto nel supercarcere di Asinara. Il processo si è svolto ieri mattina presso il tribunale penale di Genova. L'imputato, che ha preferito non essere presente in aula, era accusato di avere rivolto ingiurie e minacce ai giudici di Asti, davanti ai quali era comparso nel maggio dello scorso anno. In quell'occasione aveva tentato di leggere un comunicato delle Br e aveva insultato la corte quando il messaggio gli era stato sequestrato.

La legge di riforma del ministro Ariosto non modifica niente

Beni culturali: fermi a 40 anni fa

Un « consulente » del ministro sostituirà il consiglio nazionale — Le proposte dei comunisti

ROMA — La notizia, corredata da scarsi particolari e alcune indiscrezioni, è di qual che giorno fa: il ministro per i Beni culturali Ariosto ha annunciato che è pronto un primo schema della legge di riforma del settore, che dovrebbe essere emanata entro il dicembre prossimo, secondo quanto prevede il decreto di trasferimento di competenze alle Regioni.

Le dichiarazioni si mantengono molto vaghe circa la reale consistenza del testo elaborato. Dalle voci corse in questi giorni sembrerebbe traltarsi della stesura di un solo articolo — il primo — riguardante la definizione del « bene culturale » e di un breve documento nel quale la legge di tutela, emanata nel 1939 e tuttora vigente, sarebbe definita un « validissimo strumento » al quale è suffi-

cientemente apportare solo marginali ritocchi. Manca inoltre ogni chiarezza sulla reale paternità del testo annunciato: infatti la commissione nominata dal precedente ministro Antonozzi risulta convocata solo due volte e senza esito, limitate arbitrariamente soltanto ad alcuni membri.

Se risultasse confermata la intenzione — per ora attribuita al ministro solo ufficiosamente — di affidare ad un proprio consulente la stesura dell'articolo da sottoporre poi alla commissione ministeriale, saremmo davanti ad un ennesimo colpo interdetto al Consiglio nazionale dei Beni culturali che — come i comunisti hanno da tempo denunciato — è stato privato dei suoi compiti più significativi e confinato ad un ruolo di pura ratifica burocratica.

Questi segnali sono assai preoccupanti: sembra infatti che a giudizio del ministro tutta la riforma possa esaurirsi in una versione rielaborata della legge vecchia di quaranta anni, a cui premettere una definizione più aggiornata del « bene culturale ». Una ottica vecchia, superata senza presiedere a questa indicazione. In primo luogo la definizione di « bene culturale » non si fa per legge, ma nasce dal dibattito culturale, dal mutamento storico, dal senso comune moderno: si può tradurre in termini legislativi solo per quanto serve alla chiarezza dell'ambito di applicazione di norme certe. Il problema centrale è invece quello di affermare finalità veramente nuove per l'intervento pubblico. E dunque garantire la conoscenza, la trasmissione, l'accrescimento, l'uso col-

lettivo dei beni culturali. La loro produttività sociale e economica e un equilibrato rapporto tra uomo e ambiente storico e naturale.

Gli apparati, le procedure, i mezzi finanziari, gli uomini e la loro qualifica professionale devono essere adeguati a questi fini. Si tratta di « produrre » normative corrispondenti ai grandi mutamenti intervenuti nella società, alla ricchezza del dibattito culturale, alle esperienze concrete. Non ultima — ovviamente — l'attuale dislocazione dei poteri pubblici dopo l'avvio del processo di decentramento regionale.

È chiaro che di fronte a questa dimensione dei problemi e alle scadenze legislative imminenti, le dichiarazioni del ministro appaiono singolarmente vaghe e deboli. Se questi fossero gli approdi le-

gislativi dopo quaranta anni di critiche alla legge fascista, il governo dimostrerebbe davvero una consapevolezza dei termini del problema praticamente nulla.

Bisogna dunque che sugli intendimenti del governo sia fatta chiarezza. C'è intanto una richiesta, avanzata dai deputati comunisti e sottoscritta da tutti i gruppi parlamentari: sugli orientamenti, sulla legge, sui tempi della riforma, il ministro riferisca al più presto alla commissione pubblica istruzione della Camera. Sin dal maggio scorso il Pci ha aperto il confronto sul proprio schema di legge, che sinora è l'unico presentato. Ma, più in generale, deve essere intensificata l'iniziativa politica e parlamentare perché la riforma dei beni culturali non sia l'ennesima occasione perduta.

Ad Ancona operazione anti-Br: tre arresti

ANCONA — Nel corso di un'operazione antiterrorismo, i carabinieri del capoluogo marchigiano, in collaborazione con i reparti speciali del generale Dalla Chiesa, hanno arrestato ieri mattina tre persone, sotto l'accusa di « costituzione di banda armata e partecipazione ad azione sovversiva ». I tre, Gino Liverani, di 47 anni, e i coniugi Rodolfo Poloni, di 21 anni, e Elda Strappelli, di 22 anni, farebbero parte del cosiddetto « comitato marchigiano » delle Br che, dopo una serie di piccoli attentati ed azioni dimostrative, compì l'incursione armata il 30 maggio scorso, piazzando due ordigni esplosivi al comitato regionale della Dc.

Il ministro irlandese: PIRA collegata con le Br

DUBLINO — Secondo il ministro irlandese della Giustizia Collins, che ha presieduto a Dublino una riunione dei guardasigilli dei nove paesi della Comunità europea, l'IRA avrebbe collegamenti con le Brigate rosse in Italia e con Rothe Armé Frakzione in Germania federale. Lo ha dichiarato nel corso di una conferenza stampa nella capitale dell'Irlanda.

Lo ribadisce il Vaticano « Antievangeliche » le relazioni omosessuali

Il permissivismo e il lassismo non risolvono i problemi — Atti « intrinsecamente disordinati »

ROMA — Con una dura nota polemica dal titolo « Morale antievangelica », l'Osservatore romano, organo della Santa Sede, è intervenuto ieri sul tema dell'omosessualità. Per gli apprezzamenti l'autore dell'IRA avrebbe collegamenti con la recente presa di posizione della Chiesa Anglicana, secondo cui in talune condizioni una relazione omosessuale può considerarsi « giustificata dall'aspirazione a vivere in un vincolo affettivo e sessuale simile a quello del matrimonio ».

Il documento della commissione della Chiesa d'Inghilterra, presieduta da John Yates, vescovo di Gloucester, pur sostenendo che i rapporti omosessuali non possono essere dichiarati secondo natura né in un regime precristiano né a fortiori, in una economia di affrancamento e di liberazione. Il documento della Congregazione per la Dottrina della Fede (cioè l'Ufficio di Roma), senza esitazione, qualifica le relazioni omosessuali « atti privi della loro regola essenziale e indispensabile » e « intrinsecamente disordinati ».